

LA FICTION DI RAI 1 *QUALUNQUE COSA SUCCEDA* RICOSTRUISCE LA STORIA DELL'EROE BORGHESE. IN QUEST'INTERVISTA **Silvio Novembre**, IL MARESCIALLO DELLA GUARDIA DI FINANZA CHE LAVORÒ CON LUI FINO AL GIORNO DEL SUO ASSASSINIO, RACCONTA QUELL'ITALIA OSCURA

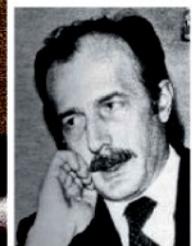
# Io e Ambrosoli soli contro Sindona e la P2

dal nostro inviato **Carlo Bonini**

**M**ILANO. Seduto nel salone di una casa al pian terreno che profuma di un'accoglienza pulita e in cui ogni oggetto racconta di un tempo e di un'Italia che non ci sono più, un uomo di 81 anni nato ad Alseno, piccolo comune del piacentino, fruga nei ricordi di anni cruciali della storia di questo Paese con la forza, la dignità e la compostezza di chi non si è mai arreso. Si chiama Silvio Novembre. Un nome che dirà poco ad almeno due generazioni di italiani. A chi è nato dopo l'11 luglio del 1979, la notte in cui quattro colpi di una 357 Magnum, armata dal bancarottiere di Cosa Nostra Michele Sindona e impugnata dal killer italo-americano William Joseph Aricò, spensero la vita di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, la grande tasca della politica fino al giorno del suo crack da 300 miliardi di lire.

Quel lontanissimo giorno di luglio, Silvio Novembre indossava ancora l'uniforme di maresciallo della Guardia di Finanza. Era l'ufficiale di polizia giudiziaria che con Giorgio Ambrosoli e la magistratura milanese, era venuto a capo del sistema Sindona. Contro





Nella foto grande, **Pierfrancesco Favino**, che nel ruolo di Giorgio Ambrosoli (qui sopra) è il protagonista della fiction *Qualunque cosa succeda*. A sinistra, **Andrea Gherpelli** nella parte del maresciallo Silvio Novembre (nella foto alla sua destra, oggi)



**Massimo Popolizio** (a sinistra) nella fiction *Qualunque cosa succeda* è **Michele Sindona** (qui sopra, durante il processo nel dicembre del 1984)

tutto e tutti. La Dc di Andreotti, il Psi, le gerarchie della Guardia di Finanza e pezzi della magistratura fedeli non al giuramento della Costituzione, ma a quello della loggia P2 di Licio Gelli. «Sì. Contro tutto e tutti», ammise Novembre. E a qualunque costo. *Qualunque cosa succeda*, come Ambrosoli ebbe a scrivere in una lettera alla moglie Annalori e titolo del libro che il figlio Umberto avrebbe dedicato alla sua vicenda. Epitaffio di una vita e ora film e manifesto civile che la Rai ha prodotto e trasmetterà in due puntate l'1 e il 2 dicembre su Rai1.

Ora, nelle mani di Silvio Novembre, Giorgio Ambrosoli è una foto in bianco e nero in una cornice d'argento, che mostra con orgoglio e commozione. Ma quella storia - che è anche e innanzitutto la sua, per la quale la Guardia di Finanza lo ha riscoperto come «testimone vivente» nelle lezioni ai giovani sottufficiali e per la quale a inizio dicembre il Comune di Milano gli consegnerà l'Ambrogino d'oro - non si è mai interrotta.

«Io e Giorgio avevamo sei mesi di differenza di età. Lo uccisero la notte prima del mio compleanno, che è il 12 luglio, e che dal 1979 ho smesso per questo di festeggiare. La notte dell'11 persi lui, il mio amico. E l'11 dicembre di quello stesso anno persi per un tumore mia moglie. Assunta... Ci eravamo sposati nel '62 e quando arrivammo a Mila-

no venimmo a vivere in questa casa. Dove sono rimasto da allora».

#### **Che effetto le ha fatto rivedersi con Ambrosoli in un film?**

«La felicità di pensare che l'esempio limpido di Giorgio e il suo sacrificio siano ancora in grado di dire qualcosa alle nuove generazioni. Perché questo Paese è meglio di quello che sembra, lo sa? Lo pensavo nel '79 e lo penso oggi. Le persone perbene sono di più dei ladri, che pure abbondano. Ma hanno bisogno di non sentirsi sole. E poi, penso sia utile ricordare la vicenda della Banca Privata Italiana, perché il "sistema Sindona", nel tempo, ha avuto illustri epigoni. Basta scorrere le cronache. Ha cambiato veste e nome degli strumenti finanziari, certo. Ma la filosofia è rimasta in fondo la stessa. Talvolta anche con nomi ricorrenti».

**È vero - come si vede nel film - che ci volle del tempo perché Ambrosoli vicesse la diffidenza iniziale nei suoi confronti?**



La copertina della nuova edizione del libro di Umberto Ambrosoli *Qualunque cosa succeda* (Sironi Editore, pp. 347, euro 15,30)

«Io e Giorgio avevamo caratteri molto simili. E questo non aiutò a rompere subito il ghiaccio. Ma Giorgio aveva ragione a dubitare. Non del sottoscritto, tanto è vero che sarebbe nata un'amicizia che, ancora oggi, lega la mia e la sua famiglia. Ma per l'uniforme che indossavo. La Guardia di Finanza di quegli anni, diciamo così, aveva dei problemini».

**Il generale Raffaele Giudice, comandante generale della Guardia di Finanza dal 1974 al 1978, gli anni della vostra inchiesta sulla Banca Privata di Sindona, era iscritto alla P2. E con lui almeno altri cinque generali delle Fiamme gialle.**

«Appunto. Durante l'inchiesta tentarono di trasferirmi due volte. E la seconda volta ci volle l'impegno di Giorgio e quello del pubblico ministero Guido Viola per farmi restare davvero».

**Oltre all'amicizia e alla stima reciproca, cosa rese speciale il suo rapporto con Ambrosoli, al punto da fargli ritenere, come scrisse nei suoi appunti, che la sua presenza era per lui fondamentale?**

«Messi insieme, non eravamo una somma ma una moltiplicazione. Senza di lui, io valevo un quarto, non la metà. E lo stesso lui senza di me. Giorgio ci metteva la grande competenza tecnica, la capacità di analisi. Io, la forza dei miei quarant'anni. La voglia di buttare giù i muri. Sempre».

NELLA FICTION **PIERFRANCESCO FAVINO** È GIORGIO AMBROSOLI

## HO FATTO IL RITRATTO DI UN UOMO PERBENE

«**P**er ricostruire sullo schermo Giorgio Ambrosoli, sono partito dal libro del figlio Umberto che avevo letto ancor prima di cominciare a girare. Ho cercato di restituire l'aspetto più intimo e familiare di quest'uomo rigoroso e onesto». Pierfrancesco Favino è l'avvocato milanese *In qualunque cosa*

*succeda*, miniserie prodotta da Matteo Levi e RaiFiction e diretta da Alberto Negrin. La fiction (in onda su Rai1, l'1 e il 2 dicembre) è tratta dal libro del figlio Umberto Ambrosoli, che aveva solo sette anni quando, nel 1979, Giorgio Ambrosoli fu ucciso da un sicario di Michele Sindona: la ricostruzione della vicenda giudiziaria, gli scontri di Ambrosoli col potere politico (Andreotti *in primis*) e la sua instancabile ricerca della verità, non sono il cuore della storia (quella l'ha raccontata nel '95 Michele Placido nel bel film *Un eroe borghese*, con Fabrizio Bentivoglio). Quello ricostruito nella fiction di Negrin è soprattutto il ritratto di un uomo perbene, dedito al lavoro, innamorato di sua moglie Annalori (Anita Caprioli) e dei suoi tre figli, di cui si occupa con infinita tenerezza.

Favino ha incontrato la signora Ambrosoli e i figli Francesca e Umberto (Filippo purtroppo è morto nel 2009). «Ma non ho voluto scavare nella loro memoria. Ho un grande pudore e rispetto del dolore e della vita degli altri» racconta. «Però, per capire davvero chi era Ambrosoli, sono partito dal suo matrimonio con Annalori. Un uomo che sposa una donna con tanta fantasia e coraggio ha dentro di sé, al di là del rigore e dell'apparente freddezza, un animo

ironico e appassionato. E una passione morale che, nel suo lavoro, lo porterà a rischiare tutto per arrivare alla verità». Negli ultimi anni lei ha portato sullo schermo Bartali, il sindacalista Giuseppe Di Vittorio, il generale Della Rovere, l'anarchico Pinelli. Hannolasciato una traccia su di lei? «Sì. Non è casuale per un attore scegliere un ruolo piuttosto che un altro. Ognuno di quegli uomini incarna valori che mi piacerebbe fare il più possibile miei: il senso della realtà di Bartali, la fiducia nella giustizia sociale di Di Vittorio, l'orgoglio di Bertone/Della Rovere, l'amore per la libertà di Pinelli». E Giorgio Ambrosoli? «La necessità di fare il proprio dovere. Sempre». (federica lamberti zanardi)



Favino con e Anita Caprioli in *Qualunque cosa succeda*, su Rai1 lunedì e martedì prossimo

**Come arrivaste ad afferrare il bandolo del «sistema Sindona», la famosa Fasco, la società con sede in Liechtenstein, cuore della holding e «stazione di transito e cambio» dei depositi fiduciari attraverso cui Sindona «moltiplicò» e insieme fece scomparire 300 miliardi di lire?**

«Con un colpo di fortuna. La Finabank di Ginevra, che era controllata dalla Banca Privata, inviò un fax negli uffici di Milano della Banca in cui ci comunicava che aveva in pancia le azioni Fasco. Ma il fax, per errore, fu inviato non sul numero dell'ufficio di Sindona, dove sarebbe dovuto finire e dove Giorgio aveva scelto di non stare, ma su quello degli uffici della Banca Privata che utilizzavamo noi. Questo consentì a Giorgio, in qualità di commissario liquidatore, di ottenere le azioni dalla Fasco, di diventarne amministratore e dunque di accedere al motore del "sistema Sindona". Che, in fondo, era semplice. I capitali lasciavano l'Italia per la Svizzera e da lì rientravano in Italia anonimi, su conti fruttiferi di cui la Finabank era formalmente titolare. Ma i cui beneficiari erano la Politica e gli amministratori di società a partecipazione pubblica».

**Quando capiste in quale inferno eravate precipitati?**

«Molto presto. Direi quando lo Ior, la Banca vaticana, non venne ammessa allo stato passivo della Banca. E, naturalmente, quando scoprimmo e cominciammo ad analizzare la contabilità grigia dell'Istituto».

**E il famigerato «elenco dei 500»? La lista dei depositari «anonimi» di Sindona?**

«Non riuscimmo mai ad ottenere tutti i 500 nomi che si nascondevano dietro i depositi fiduciari. Ma se le dico che c'era il Governo del Paese di allora e i suoi boiardi, non sbaglio».

**Chi era per lei Sindona nel 1974? E che ricordo ne ha oggi?**

«Allora, Sindona per me era la personificazione del Male assoluto. Forse, oggi, dopo aver visto di peggio, avrei un giudizio più articolato. Certo, Sindona era e resta l'uomo che ordinò la morte di Giorgio. Lo incontrai la prima volta prima del Natale dell'80, nel carcere di New York, durante una rogatoria. A un certo punto rimanemmo da soli. Io scaricai una tavoletta di cioccolato e lui mi chiese la carta stagnola per farne degli origami,

hobby da cui era ossessionato. Rifiutai e lui mi disse: "Lei ce l'ha con me. Perché?"».

**E lei che rispose?**

«Quello che meritava. E che resterà per sempre tra me e lui, che non c'è più».

**Sindona morì di un caffè avvelenato al cinema il 22 marzo del 1986 nel carcere di Voghera, dopo la condanna all'ergastolo per l'omicidio Ambrosoli. Un suicidio, come concluse la magistratura?**

«Non ho dubbi. Sindona si uccise. E lo dico non solo perché l'inchiesta giudiziaria sulla sua morte fu condotta in modo egregio, ma anche per un motivo logico. Sindona non aveva più segreti da nascondere e con cui ricattare. Avevamo scoperto tutto. I suoi le-

gami con la Mafia, lo Ior, la Dc di Andreotti, la P2. Sindona si uccise perché non poteva sopportare l'idea di passare il resto dei suoi giorni dietro le sbarre».

**Non le capita di pensare che Ambrosoli si sarebbe potuto salvare?**

«Spesso. Ma Giorgio era fatto così: fu lui a rifiutare due volte la scorta dopo le minacce. Detto questo, era un altro tempo. In quegli anni, in Italia si moriva ogni giorno per mano del terrorismo. E, per altro, nessuno pensava che Sindona potesse ordinarne la morte dopo che eravamo arrivati a incastrarlo. Anche perché questo avrebbe significato firmare l'omicidio. Purtroppo non valse la logica».

**Carlo Bonini**